

Prefazione

di Lucio Caracciolo
giornalista, saggista e docente

Il Messico visto dall'Italia è un esotico Paese centroamericano, attraente meta turistica, ma anche terreno di elezione dei famigerati cartelli della droga, che in oltre dieci anni di guerra con lo Stato hanno causato più di 200.000 morti. Celebre, per la nostra generazione meno giovane, soprattutto per la partita Italia-Germania 4-3 (Campionati del mondo di calcio del 1970), nel cui ricordo una stele commemorativa è installata nello stadio *Azteca* di Città del Messico. Oltre che per la canzone di Paolo Conte, portata al successo da Enzo Jannacci, che associa quella nazione alle nuvole e la battezza “faccia triste dell’America”.

Questo libro di Fausta Speranza ha il merito, fra gli altri, di farci uscire dai cliché e di osservare il Messico per quel che è. Permettendoci di scoprire il suo grande valore geopolitico e culturale, dovuto ad almeno quattro fattori.

Primo: le sue dimensioni territoriali, demografiche ed economiche, più che ragguardevoli. Il Messico è grande sei volte e mezzo l'Italia, ospitando circa 130 milioni di anime ed esibendo l'undicesima economia mondiale quanto a prodotto interno lordo a parità di potere d'acquisto.

Secondo: la contiguità con gli Stati Uniti. Dai quali è diviso dalla frontiera del Río Grande, una delle linee di faglia economico-sociali più ripide al mondo – paragonabile al Canale di Sicilia o alla demarcazione fra le due Coree – i cui 3.201 chilometri l'attuale presidente statunitense Donald Trump si ripromette di finire di murare, per chiudere, a suo dire, con l'immigrazione illegale da sud verso gli Stati Uniti.

Terzo, e decisivo, il fatto di essere, malgrado tutto, parte geograficamente, geopoliticamente ed economicamente integrata dell'America settentrionale,

in cui tra l'altro l'incardina il trattato di libero scambio con Usa e Canada (Nafta), finito nel mirino di Trump.

Quarto, geopoliticamente e culturalmente più interessante, il fatto di avere oltre il Río Grande una corposa diaspora, pari a circa l'11 per cento della popolazione statunitense, peraltro concentrata in buona parte negli Stati del Sud – in particolare Texas e California, dove valgono un terzo della popolazione – strappati dal potente vicino nordamericano con l'assai ineguale trattato di Guadalupe Hidalgo, che nel 1848 chiuse la guerra con gli Stati Uniti, le cui avanguardie nel 1847 erano arrivate a invadere Città del Messico.

La memoria di quella che per molti messicani resta una ferita aperta, un'ingiustizia da riparare, è talmente viva a sud del Río Grande che alcuni movimenti politici reclamano apertamente la restituzione del Texas e degli altri territori oggi statunitensi un tempo contenuti nell'immenso impero geopolitico della Nuova Spagna, da cui originò nell'Ottocento lo Stato messicano. Impero esteso dagli attuali confini meridionali e occidentali del Canada fino all'America centrale, comprendente i bacini strategici dell'Alabama e del Mississippi, oltre agli attuali stati Usa di New Mexico, Texas, California (di cui una parte rimasta in Messico), Arizona, Nevada, Utah e altri territori all'epoca semideserti ed esposti alle scorrerie dei pellerossa. E poiché i *chicanos*, ovvero i messicani stanziati negli Stati Uniti, tendono a preservare la lingua, la religione cattolica e la memoria delle origini (e delle presunte ingiustizie subite), molti nell'establishment statunitense li considerano inassimilabili al canone Wasp (*White Anglo-Saxon Protestant*), storicamente egemone nella repubblica a stelle e strisce.

Il geopolitico George Friedman, fondatore e presidente di *Geopolitical Futures*, pronostica che entro la fine del secolo “le parti del Messico occupate dagli Stati Uniti negli anni Quaranta dell'Ottocento ridiventeranno messicane culturalmente, socialmente e, in molti sensi, anche politicamente”. Il defunto politologo Samuel Huntington, celebre per il suo studio sul *Clash of Civilizations*, dedicò il suo ultimo libro (*Who are We? – Chi siamo?*) al rischio di ispanizzazione dell'identità statunitense, veicolato specificamente dai messicani: “Nella storia degli Stati Uniti nessun altro gruppo di immigrati ha affermato o potrebbe affermare una rivendicazione storica sui nostri territori. Messicani e messicano-americani possono farlo e lo fanno”.

Per questo gli Stati Uniti, specie ora sotto Trump ma anche in anni precedenti, hanno dedicato cura speciale al filtro dei migranti oltre il Río Grande verso gli States. L'attuale inquilino della Casa Bianca ha concentrato sul Messico – in particolare sull'abolizione o almeno la revisione del Nafta, che non proteggerebbe sufficientemente l'economia americana, e sul rafforzamento della già ampia barriera di divisione frontaliere fra i due Stati – buona parte della campagna elettorale. E da presidente continua a occuparsene, anche se finora non ha potuto realizzare le sue promesse. D'altronde che cos'è il trumpismo se non il tentativo di cavalcare ed eccitare la reazione dei bianchi protestanti contro le presunte minacce all'identità, al benessere e alla sicurezza nazionale provenienti dal mondo ispanico, messicani in testa, che sta penetrando la patria *stars and stripes*?

Questo ha portato, già sotto Obama, ad allargare la vigilanza sui flussi migratori di marca *latina* anche al Centroamerica, cioè ai Paesi compresi fra Messico e Colombia, che la fitta foresta del Darién separa dal continente sudamericano. Di fatto, la frontiera meridionale degli Stati Uniti oggi non è il Río Grande, ma quella che divide il Messico, o meglio i suoi territori più poveri, da Belize e Guatemala. Dal 2014 vige il programma *Frontera Sur*, voluto da Obama, che prevede il dispiegamento di polizia e forze armate americane lungo il confine fra Messico e vicini meridionali, in modo da bloccare alla fonte parte dei flussi migratori verso nord. Risultato: oggi il Messico si trova a ospitare milioni di immigrati centro e sudamericani, i quali ambirebbero a guadagnare gli Stati Uniti. Qualcosa di simile, per intenderci, a quel che accade in Nordafrica o in Turchia rispetto ai flussi da Sud e da Est verso l'Europa.

È noto il motto di Porfirio Díaz, uomo forte della repubblica messicana fra 1876 e 1911: “Povero Messico, così lontano da Dio e così vicino agli Stati Uniti”. A segnalare soprattutto il vincolo che l'ingombrante vicino nordamericano, ormai in piena pulsione imperiale, esercitava con sempre maggiore vigore sul vicino meridionale. Anche per impedire che vi si installassero potenziali avversari europei. I vincoli restano, eccome. Ma quel che occorre notare è che vale anche il contrario: proprio perché i messicani non sono solo vicini, ma parte della popolazione statunitense, sono in grado di esercitare una certa influenza, e accendere un notevole senso di allarme, nel vicino del Nord. Dove fra l'altro si tende a enfatizzare

la minaccia migratoria. In effetti, oggi la maggior parte dei messicani che giungono illegalmente negli Usa lo fanno in aereo, con permessi a breve termine che non vengono rinnovati ma che non impediscono ai nuovi arrivati di restare in territorio statunitense (*overstayers*).

Certo, il grado militare dello scontro con i narcotrafficienti e la diffusa corruzione politica sono fattori che inquietano circa la tenuta geopolitica e sociopolitica del Messico, o almeno di alcuni suoi stati, come Guerrero e Taumalipas. Il fatto che negli ultimi anni la violenza si sia estesa anche alla stessa capitale, la megalopoli di Città del Messico, e ad alcune celebri località turistiche, è ulteriore fattore di preoccupazione. Questi altri motivi hanno portato all'affermazione, nel luglio scorso, di Andrés Manuel López Obrador nelle elezioni presidenziali. Successo chiaro, che ha resistito anche alle abituali manipolazioni cui da tempo immemore ci hanno abituato le elezioni in Messico, a ogni livello. Molti temono che questo presidente, una volta insediato a fine anno, possa portare la grande nazione messicana verso sponde pericolose, come quella venezuelana. Non sarà così. López Obrador non è Hugo Chávez e nemmeno Fidel Castro. E certamente nessuno oggi può considerare Venezuela e Cuba come modelli invidiabili. Ma il timore che l'affermazione di un abile politico di sinistra possa convincere alcuni investitori esteri, italiani compresi – che hanno profittato delle liberalizzazioni dei precedenti governanti per investire corposamente in Messico, specie nel settore energetico – a ritirarsi da quel grande mercato resta nell'aria come una possibilità, sia pure non imminente.

Come Fausta Speranza mostra in questo lavoro appassionato e documentato, con cui entriamo sotto la pelle di questo intrigante e multiforme Paese, il Messico merita di essere oggetto di un'attenzione più ravvicinata e consapevole da parte italiana. E non solo da parte degli operatori economici e commerciali, o turistici, come d'abitudine per noi. Altro che esotismo e sombrero: qui siamo dentro una delle decisive frontiere geopolitiche del secolo in corso.